ANCORA SU MIMNERMO E FILITA (E APOLLONIO)
NEL PROLOGO DEGLI AITIA

Mi riferisco ai vv. 9-12 del fr. 1 degli *Aitia* di Callimaco, editi così da R. Pfeiffer¹ e da G. Massimilla²:

.] . . . ρεην [ὄλ]ιγόστιχος· ἀλλὰ καθέλκει
. . . . πολλὴ τὴν μακρὴν ὄμπνια Θεσμοφόρο[ς] 10
τοῖν δὲ] δυοῖν Μίμνερος ὅτι γλυκύς, αἰ κατὰ λεπτόν
ρήσιες,] ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή.

Sono quattro versi su cui esiste una bibliografia vastissima, per cui rimando anzitutto alle due edizioni citate e alla edizione italiana di D'Alessio³ e, in aggiunta, ai saggi di R. Pretagostini, *Ricerche sulla poesia alessandrina*, Roma 1984, 119-136, e di A. Cameron, *Callimachus and his critics*, Princeton 1995, 303-338⁴.

1. La critica callimachea deve essere oggi molto grata a Guido Bastianini perché, nell'arco di pochi anni, ha fornito tre contributi rilevanti per la costituzione del testo di questi tormentatissimi versi, la cui interpretazione – a dire il vero – è ancora lungi dall'essere acclarata in modo soddisfacente.

Il primo, basilare intervento del papirologo fiorentino in proposito si è avuto nel 1996⁵, contemporaneo all'edizione di Massimilla e a quella di D'Alessio, troppo tardi perché questi ne potessero tener conto. Il suo contributo era essenzialmente distruttivo, ma dimostrava con sicurezza che al v. 11 non si può leggere αἰ κατὰ λεπτόν, perché negli *Scholia Londiniensia* (P.Lit.Lond. 181)⁶ c'è scritto piuttosto αἰ μεγαλ(αι) con sovrascritto μετ(α).

Al convegno fiorentino su Callimaco del 2005 Luigi Lehnus⁷ definì quelle pagine “una bomba” e parlò di un “cratere” lasciato al v. 11 “dalla bomba Bastianini”, rilevando persino “una certa resistenza da parte di molti a registrare la nuova realtà” (p. 133). Ma, controllate le carte dei ‘vecchi’ papirologi inglesi (Grenfell, Hunt, Milne, Bell ecc.), Lehnus poté riferire in

¹ R. Pfeiffer, *Callimachus*, I. *Fragmenta*, Oxonii 1949, 206-212.

² G. Massimilla, *Callimaco. Aitia, libro primo e secondo*, Pisa 1996, 57 ss. (trad. a p. 175, commento a p. 206 ss.).

³ G.B. D'Alessio, *Callimaco. Inni, epigrammi, frammenti*, Milano 2007⁴, II 367 ss.

⁴ Per ulteriori informazioni vd. L. Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, Alessandria 2000, 42-47.

⁵ *Κατὰ λεπτόν in Callimaco (fr. 1.11 Pfeiffer)*, in M.S. Funghi (ed.), *Ὅδοι διζήσιος. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze 1996, 69-80.

⁶ Se ne veda il testo in Pfeiffer, I, p. 3; Massimilla, I, p. 63.

⁷ *Prima e dopo αἰ κατὰ λεπτόν*, in G. Bastianini - A. Casanova (edd.), *Callimaco: cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 9-10 giugno 2005*, Firenze 2006, 133-147.

quell'occasione che nessuno dei papirologi aveva mai fatto quella lettura, che è piuttosto una congettura di A. Rostagni, avallata (cioè dichiarata possibile) solo in un secondo momento da Milne: una congettura che ha poi avuto una straordinaria fortuna tra i filologi⁸.

Dopo la categorica presa di posizione di Bastianini (che nel 1996 si soffermò a considerare il possibile valore di un μετά sovrascritto, da inserire nel testo), W. Luppe ha tentato una lettura diversa, congetturando αἶ <γ> ἄ[π]αλαί [τοι (vel μὲν) / νήνεις], ed ha proposto di intendere la parola scritta nell'interlineo come μετα[φ(ορά)]⁹: un tentativo indubbiamente faticoso e non proprio convincente nei risultati, anche se è stato seguito da K. Spanoudakis¹⁰ e accettato nell'edizione tedesca di Asper¹¹. Anche meno felice risulta la congettura proposta da K. Sier ("ZPE" 122, 1998, 21-35: 31) αἶ <μὲν> ἄρ[αἰαί / Κώϊαί] (che riprenderebbe in qualche modo il supplemento αἶ κατὰ λεπτὸν / [Κώϊαί] di Puelma¹²). Non sfugga che – in un caso e nell'altro – il testo andrebbe corretto oltre che integrato.

Negli anni successivi si sono avuti due diversi tentativi: Francesca Angiò, in "ZPE" 160, 2007, 32, a completamento della lettura di Bastianini αἶ μεγάλ[αι μὲν, suggeriva all'inizio del v. 12 l'integrazione τέρψιες], mentre K. Tsantsanoglou ("ZPE" 163, 2007, 27-36) si è avventurato in un tentativo di lettura diversa, su cui non starò qui a soffermarmi, perché la ritengo inattendibile.

Guido Bastianini è ritornato due volte sull'argomento: al Convegno fiorentino del 2005 su Callimaco ha proposto un'accurata rilettura delle *Diegeseis* fiorentine, che ha portato a diverse puntualizzazioni editoriali¹³. Per quanto riguarda i versi in questione, il testo a suo avviso andrebbe edito così:

... π(αρα)τίθεταί τε ἐν σ(υγ)κρίσει τὰ ὀλίγων στί-
χιδί]ων ποιήματα Μιμνέρμου τοῦ Κο-
λοφω]νίου κ(αὶ) Φιλίτα τοῦ Κώου βελτίονα
τ(ῶν) πολ]υστίχων αὐτ(ῶν) φάσκων εἶναι [...

⁸ Come ha sottolineato G. Benedetto, *Una congettura di Augusto Rostagni (Call. fr. 1.11 Pf.)*, "QS" 32, 1990, 115-137.

⁹ Kallimachos, *Aitien-Prolog, V. 7-12*, "ZPE" 115, 1997, 50-54.

¹⁰ K. Spanoudakis, *Callimachus fr. 1.9-12 again*, "ZPE" 121, 1998, 59-61.

¹¹ M. Asper, *Kallimachos. Werke*, Darmstadt 2004, 66-67.

¹² M. Puelma, *Callimachos-Interpretationen, I. Philetas und Antimachos im Aitienprolog*, "Philologus" 101, 1957, 90-100 (= G. Pfohl [ed.], *Die griechische Elegie*, Darmstadt 1972, 459-472): in part. 96 ss. = 466 ss. L'interpretazione di Puelma è stata ampiamente criticata da W. Wimmel, *Philitas im Aitienprolog des Callimachos*, "Hermes" 86, 1958, 346-354 (= S. Skiadas [ed.], *Kallimachos*, Darmstadt 1975, 70-80).

¹³ G. Bastianini, *Considerazioni sulle Diegeseis fiorentine (PSI XI 1219)*, in Bastianini - Casanova (edd.), *Callimaco: cent'anni di papiri...* 149-166 (e tavv. III-V).

Si noti che così scompare la ‘vecchia’ lezione τὰ ὀλίγων στί-/[χων ὄν]τ(α) e, soprattutto, si conferma lo scioglimento αὐτ(ῶν), escludendo categoricamente αὐτ(ά), che piaceva invece a diversi critici¹⁴.

Quanto al testo del P. Lond. Lit. 181, Bastianini è ritornato sull’argomento recentemente, in “Comunicazioni dell’Istituto Papirologico G. Vitelli” 8, 2009, 87-91, fornendo una versione difficilmente controvertibile, destinata a rimanere nel tempo: ha ribadito come sicura la lettura già caldeggiata a suo tempo da Bell e Lobel: αἱ μεγαλ con sovrascritto μεγα (in alternativa alla sua lettura μετα). La sua pagina si conclude però problematicamente, con “un invito a tutti colleghi, papirologi e soprattutto filologi, a compiere un ultimo sforzo di divinazione” per poter giungere a comprendere finalmente appieno il senso dell’affermazione callimachea

τοῖν δὲ] δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκός, αἱ μεγάλοι [μὲν
 - ~ ~,] ἡ μεγάλη δ’ οὐκ ἐδίδαξε γυνή.

Ora, fermo restando che, sulla base dell’amplissima bibliografia critica esistente sull’argomento, oggi dobbiamo dare per assodato che Callimaco qui contrappone tra loro due diverse opere di Mimnermo e che “la grande Donna” va con ogni probabilità identificata con la *Smirneide*, un poema dedicato dal poeta alla celebrazione della città di Smirne¹⁵, c’è da chiedersi come può essere stata chiamata la sua opera più apprezzata, ritenuta migliore e più “dolce”: indubbiamente la sua opera principale, la raccolta delle sue elegie, prototipo di poesia breve, ὀλιγόστιχος. Bastianini segnala giustamente che “se è vero che la supposta contrapposizione presente nel testo di Callimaco non si realizza al livello dell’aggettivazione (μεγάλοι, v. 11; μεγάλη, v. 12), allora è la parola perduta all’inizio del v. 12 che porta in sé tutto il peso del contrasto col corrispondente γυνή” (p. 91).

Di certo la vecchia congettura di Rostagni ῥήσιες (basata su Call. *Ep.* 27.3-4 = *HE* 1299 s.) appare ormai inadeguata allo scopo; e non mi sembra letterariamente convincente nemmeno la difficile congettura di Luppe νήνιες (“giovinette”). Né mi persuade appieno il recente supplemento di F. Angiò τέρπιες (“gioie”). Piuttosto, riprendendo il linguaggio usato altrove da Callimaco per illustrare la sua poetica, vorrei invece ricordare che, parlando di poesie brevi, egli usa altrove il termine ἀηδόνες. In particolare nell’*ep.* 2.5 (*HE* 1207) sono definite così le poesie dell’amico Eraclito (αἱ δὲ τεαὶ ζῶουσιν ἀηδόνες), mentre al v. 16 dello stesso Prologo degli *Aitia*

¹⁴ Che lo scioglimento αὐτ(ῶν) non si possa mettere in dubbio avevano già argomentato H. Lloyd Jones e P. Parsons, *SH* 675, e altri (cfr. Massimilla p. 211). La dimostrazione di Bastianini diventa cogente perché condotta con i precisi criteri di un’analisi esaustiva.

¹⁵ Cfr. A. Allen, *The Fragments of Mimnermus*, Stuttgart 1993, 23-26 e 146-156. Che si possa trattare della *Nannò*, una raccolta di poesie dedicate alla donna amata, sembra oggi da escludere: cfr. Massimilla, p. 208.

viene impiegato con ogni probabilità il diminutivo: ἀ[ηδονίδες] δ' ὦδε μελιχρ[ό]τεραι (secondo la brillante congettura di Housman, già accolta da Pfeiffer). Il termine è impiegato in questo senso anche nell'epigramma adespoto AP 9.184.9 = FGE 1202 (Ἄλκμᾶνος ἀηδόνες) e compare anche in Esichio (α 1498 Latte: ἀηδόνα: ὠδήν). Il diminutivo compare in Callimaco, Hy. 5.94, in Posidippo, ep. 37.6 A.-B. e in [Theocr.] 8.38. Altrove ἀηδών è il poeta (Bacchyl. 3.98; Posid. 118.19 A.-B.). Tenendo presente che sono attestate le forme contratte – sia ἀδονίδες in Theocr. Ep. 4.11 e in [Mosch.] 3.46 (in prima sede), sia ἀδόνες in [Mosch.] 3.9 (in prima sede) – credo si possa proporre con fiducia all'inizio del v. 12 l'integrazione ἀδόνες. Si può aggiungere che si adatta perfettamente al numero di lettere che, secondo il conteggio di Hunt, mancano nella lacuna (6).

Non credo che possa essere un ostacolo il fatto che il diminutivo ἀηδονίδες compare integrato al v. 16: evidentemente c'è un crescendo espositivo nel brano, che serve ad affermare e ribadire il termine poetico con la preziosa variazione del suo diminutivo. I “canti d'usignolo” – non sfugga la evidente connessione fonico/etimologica del termine col verbo ἀείδω/ᾄδω – sono la parte dolce della produzione di Mimnermo. Subito dopo Callimaco afferma che non tratterà del lungo volo delle gru, né parlerà dei lunghi lanci dei Massageti: “i piccoli canti d'usignolo sono più dolci così” (v. 16). Anche senza soffermarci sulle due problematiche allusioni letterarie che qui s'intravedono¹⁶, è chiaro che il successivo diminutivo riprende e varia proprio il termine usato al v. 12, mentre l'avverbio “così” (ὦδε) si riallaccia proprio al criterio della dolcezza e della *oligostichia* enunciato nei versi precedenti.

Un'ultima considerazione prima di concludere questa parte. Se è giusta la congettura ἀδόνες all'inizio del v. 12, è ovvio che l'aggettivo μέγας era usato in questi versi da Callimaco in due accezioni diverse: nel primo caso, parlando dei canti, con la sfumatura di “grande/elevato, magnifico”, mentre nel secondo caso è evidentemente usato come “grande/lungo”. Per questa ragione, sorge spontanea la congettura che in P. Lond. Lit. 181.11 si debba cogliere nell'interlineo una sua variante, annotata per evidenziarne il diverso valore: penso, ad esempio, a μεγα[λείαι ο μεγα]θήμοι¹⁷. La dolcezza di Mimnermo, affermerebbe Callimaco, è dimostrata non dalla sua grande e lunga *Smirneide*, ma dalle sue grandi, elevate, magnanime elegie brevi.

¹⁶ Resta ancor valida l'interpretazione di A. Barigazzi (*Mimnermo e Filita, Antimaco e Cherilo nel proemio degli Aitia di Callimaco*, “Hermes” 84, 1956, 162-182) che vedeva qui allusione a due episodi dei *Persica* di Cherilo di Samo: cfr. Massimilla, p. 210.

¹⁷ Dopo μεγα la superficie del papiro non è mancante, ma la scrittura sembra completamente abrasa: cfr. Luppe, *art. cit.* 53.

2. La rilettura delle *Diegeseis* fiorentine (PSI XI 1219) fatta da G. Bastianini nel 2005 ci suggerisce qualche altra considerazione sull'interpretazione complessiva dei due distici in questione. Lo scoliaste afferma dunque che in questi versi Callimaco “contrappone a confronto le poesie di pochi versi (o piccoli versi) di Mimnermo e di Filita di Cos, affermando che sono migliori delle *loro* composizioni lunghe”, come si traduce comunemente.

Ebbene, io confesso che da lungo tempo (forse, da sempre) io ritengo che questa espressione sia equivoca e si possa interpretare in duplice maniera. Sospetto infatti che αὐτῶν si possa intendere, oltre che come genitivo di possesso del pronome dimostrativo-personale (“di questi”), come semplice aggettivo evidenziante (posto regolarmente in posizione predicativa): “dei poemi stessi”. Detto in latino, si può anche intendere “meliora esse quam longa poemata *ipsa*” (non *ipsorum*). Bisognerebbe sapere quale era l'intenzione dello scoliaste e questo, naturalmente, è impossibile accertarlo: pertanto, a mio avviso, le due possibilità restano egualmente aperte. È possibile cioè che egli intendesse dire, con la sua prosa non proprio elegante, che le poesie brevi di Filita e di Mimnermo sono migliori degli *stessi* poemi lunghi.

Non solo, ma credo che παρατίθεται non significhi tanto “paragona” *tra loro* le poesie brevi e le poesie lunghe di Filita e di Mimnermo, ma accosta, contrappone a confronto *con le sue*, di Callimaco stesso, le poesie di Filita e di Mimnermo. Se questo è vero, all'inizio del v. 7 bisogna integrare un robusto καί intensivo e intendere che “*anche* Filita era (come me) ὀλιγόστιχος, ma la sua *Demetra* è ben migliore di...”. A mio avviso, coglie dunque pienamente nel segno l'integrazione di Luppe χῶ Κῶος γὰρ ἔην [ὀλ]ιγόστιχος, ἀλλὰ κατέλκει...

Non solo ma, proseguendo sulla stessa linea di interpretazione, vien da rilevare che per Mimnermo nel testo si distinguono chiaramente due opere o raccolte di versi (τοῖν δὲ δυοῖν), mentre nel caso di Filita la cosa non è altrettanto evidente: anzi, dopoché ha definito Filita *oligostichos*, è ben difficile a mio avviso che Callimaco potesse indicare un'opera in cui Filita non lo era. Filita – come Callimaco del resto – era poeta *oligostichos* per eccellenza, sempre ammirato da tutti gli Alessandrini in maniera indiscussa. Trovo conferma a questa mia opinione in un recente, documentatissimo contributo di C.W. Müller, clamorosamente intitolato “*Wanted! Die Kallimachosforschung auf der Suche nach einem einsilbigen Substantiv*”¹⁸, che raccoglie tutte le congetture fatte dalla critica nel tentativo di trovare il titolo – monosillabico – di un'opera lunga di Filita. Ma si tratta, chiaramente, di

¹⁸ “ZPE” 122, 1998, 36-40.

una fatica di Tantalo: tale opera – io credo – non esiste¹⁹. Filita non ha mai scritto un'opera lunga! Il testo dice sicuramente che *anche* Filita, *come Callimaco*, era²⁰ poeta di composizioni brevi: eppure (vd. ἀλλά del v. 9) la sua *Demetra* vale molto di più di un'altra opera, dal titolo monosillabico, da ricercare sicuramente *al di fuori* delle opere di Filita.

Tra tutti i titoli che la critica ha finora escogitato e messo in vetrina, non ho dubbi che il più clamoroso e significativo sia quello di ναῦς, congetturato per la prima volta da Vogliano²¹ e poi ripreso da Smotrytsch²². È addirittura macroscopico che il riferimento alla lunga Ναῦς è allusione evidente alle lunghe *ArgoNAUTICHE* di Apollonio. Superato il malaugurato equivoco che il poeta stia parlando di un poema lungo di Filita, è assolutamente consona ai canoni ben noti della poetica callimachea riconoscere che all'inizio del prologo della sua opera più importante Callimaco ribadisce programmaticamente il suo credo di poeta *oligostichos* e lo difende con forza, argomentando che anche Filita lo era, ma (ἀλλά) la sua *Demetra* vale molto di più della lunga *Nave argonautica*. Non occorre dirne di più, né parlarne a lungo: il lettore dotto sa che cosa intende dire il poeta. Callimaco sta scrivendo il Prologo da anteporre all'edizione definitiva del suo poema maggiore²³, che risulterà composto di quattro libri, esattamente come le *Argonautiche*: ma subito, fin dai primi versi, chiarisce la sua volontà di continuare ad essere *oligostichos*, mantenendosi ligio al gusto filiteo del poemetto. Il suo poema è – e vuol essere – solo una collana di poesie brevi, curate ed eleganti, sulla scia di quel modello indiscusso che è per lui la

¹⁹ Le dotte pagine di L. Sbardella (*Filita. Testimonianze e frammenti poetici*, Roma 2000, 28-41) dedicate alla sua "opera epica su Cos dal titolo ignoto" evidenziano che l'esistenza di tale opera nasce proprio dall'interpretazione del nostro passo callimacheo. Cfr. K. Spanoudakis, *Philitas of Cos*, Leiden 2002, 42-46 (part. p. 43).

²⁰ Non ho dubbi che ἔην al v. 9 è verbo di terza e non di prima persona (come dubitava Pfeiffer), per motivi grammaticali (chi lo usa come verbo di prima persona lo deve far capire aggiungendo ἐγὼ o qualcosa di affine), perché Callimaco non può usare il passato per sé (dovrebbe usare il presente, come fa al v. 5, ἐλ[ίσσω] e perché in tal senso indirizza la *diegesis* fiorentina.

²¹ *Apud* H.J.M. Milne, "JEA" 17, 1931, 118.

²² A.P. Smotrytsch, *Zur Frage der literarischen Kritik im Prolog der Aitia des Kallimachos*, in: *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, 249-256 (250).

²³ Sulla composizione del Prologo degli *Aitia* basti per brevità rimandare a Massimilla, 34-40, e alle parole di D'Alessio, *op. cit.*, I 39-40, che definisce il *Prologo contro i Telchini* "coevo alla sistemazione editoriale dei libri III-IV dopo il 246-5, quando il poeta doveva avere almeno sessant'anni". Al contrario, Alan Cameron, *op. cit.* 174-84, arditamente ritiene che sia il proemio all'edizione dei primi due libri degli *Aitia* e possa collocarsi attorno al 270: ma cfr. in proposito E. Livrea, *Callimachus senex, Cercidas senex ed i loro critici*, "ZPE" 119, 1997, 37-42.

Demetra di Filita: una poesia breve che “tira giù di molto anche la lunga *Nave*”.

Ritorno così al testo del v. 9, dove il verbo καθέλκει appare a mio avviso particolarmente importante e significativo: con questo verbo il poeta non solo riprende una metafora di Aristofane (*Ran.* 1398) impiegata per la pesatura della poesia di Eschilo e di Euripide, ma (come è già stato dimostrato da T. Gargiulo²⁴) risale anche alle espressioni omeriche per la pesatura dei destini (*Il.* 22.209-213 e 8.69-74). Vorrei aggiungere che, a mio avviso, l'impiego del verbo καθέλκω seguito dal sostantivo ναῦν determina un incrocio della metafora della pesatura col linguaggio marinaro, per cui l'espressione acquista un intenso e significativo aggravio di senso. Le μακρὰὶ νῆες sono le navi lunghe da guerra²⁵: dunque la frugifera (ὄμπνια) *Demetra* di Filita “tira giù”, cioè batte la lunga *Nave* guerriera. E questo evidentemente significa che la nuova poesia filitea è molto meglio della poesia epica guerresca. Non solo, ma “tirar giù” una nave può significare anche “farla scendere in mare”, “metterla in mare”, farla navigare²⁶; mentre mettere in mare un poema (rotolo o codice che sia) significa buttarlo al macero o gettarlo via. Siamo quindi di fronte ad un complesso e sapiente gioco anfibologico. E, naturalmente, tutto questo non sarà affatto casuale nella sofisticata poesia di Callimaco, sempre densa di allusioni e ammiccamenti dotti al lettore. Dato che a quell'epoca Apollonio era già partito definitivamente per Rodi, escluderei che nell'espressione si debba cogliere anche il senso di un ‘commiato a (mal)augurio’: credo che la si possa intendere nel suo senso complessivo che la *Demetra* di Filita batte di molto, con la sua arte, le lunghe *Argonautiche*, le fa scomparire anche come genere, le manda decisamente a mare.

Del resto, vorrei aggiungere, è a mio avviso ben difficile negare che il modello paradigmatico sotteso alla critica dei Telchini fosse ovviamente quello delle *Argonautiche*, il poema alessandrino “unitario e continuo in molte migliaia di versi in onore di re ed eroi”, come si legge nei vv. 3-4. Questo – ovviamente – non significa che il Prologo sia scritto in aperta polemica con Apollonio, come un tempo qualcuno credeva: la polemica è tutta diretta contro i Telchini, cioè contro quei critici ostinati che ancora a metà degli anni quaranta lo criticavano perché non aveva scritto un vero poema epico.

ANGELO CASANOVA

²⁴ T. Gargiulo, *L'immagine della bilancia in Callimaco, fr. 1.9-10 Pfeiffer*, “QUCC” 71, 1992, 123-128.

²⁵ Cfr. Hdt. 5.30.4, 7.21.7; Thuc. 1.41.1, 2 ecc.

²⁶ Cfr. Eur. *Hel.* 1531, Isocr. 4.118, Hdt. 7.100.2, Thuc. 6.50.4 ecc.